

Contro l'opacità delle cose

di Marco Viscardi

Peter Brooks

LO SGUARDO REALISTA

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese
di Federico Casari, pp. 255, € 29,
Carocci, Roma 2017

In vacanza dalla sorella Ottla, nel paesino boemo di Zúrau, Franz Kafka compose veloci *Considerazioni sul peccato, la speranza, il dolore e la vera vita*; fra queste troviamo un aforisma che potrebbe fare da epigrafe a questo studio di Peter Brooks: "Non è necessario che tu esca di casa. Rimani al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare neppure, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, resta in perfetto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per essere smascherato, non ne può fare a meno, estasiato si torcerà di fronte a te".

In questo saggio, apparso in inglese nel 2005 e ora finalmente tradotto, la storia del realismo diventa la storia di una visione alla prova con le parvenze e i simulacri del mondo. Mitologia del visibile che sfuma verso l'invisibile, verso quanto normalmente escluso alla vista. Dalle opere di Courbet e Lucian Freud, Brooks impara che "l'atto del vedere è di per sé stesso un modo di mettere a nudo, un modo inesorabile di denudare un io a cui non è permesso di nascondersi allo sguardo" fino all'oscenità, fino al brutto che poi è la fine "del processo di rimozione delle illusioni del quale si occupa il realismo (...): il realismo come sinonimo di brutto sta accanto al realismo come sinonimo di scioccante inteso come ciò che trasgredisce i limiti dell'accettabile e del rappresentabile".

E dunque il realismo di Peter Brooks non è accademica ricostruzione, ma racconto di una sfida: il tentativo di vincere le resistenze di una realtà opaca e decostruire liturgie e ritualità consuete. Lo sguardo realista supera l'affollamento delle cose: gli abiti, gli arredi e la mobilia, i *bibelot*, le carrozze, i cavalli... tutto il complesso alfabeto della società borghese in cui ogni accessorio ha il suo proprio valore e contemporaneamente prende senso e significato in un sistema semantico condiviso. La visione realista si infrange contro il *cosismo* – il *Thing-ism* – del lungo Ottocento, ma se in Balzac gli oggetti e le cose sono portatori di significato che rimandano al tutto organico, già in Flaubert si perde ogni idea della complessità e le cose stesse galleggiano nella mente dei personaggi come allucinati e magici feticci: "sembrano più che altro sineddoci 'apparenti' dal momento che il tutto non viene mai raggiunto".

Senza Balzac – scrisse Oscar Wilde – non sarebbe esistito il XIX secolo, o forse sarebbe esistito solo come disorganica sequenza di fat-

ti e progressione di astratti sistemi filosofici. Guadando il suo secolo, la *Comédie humaine* gli dà forma. Flaubert sfrangia il suo secolo: l'Ottocento perde di coerenze, le sue maglie si fanno lasche. Emma Bovary viene ridotta a frammenti, a fotogrammi, dagli occhi che la osservano: la sua personalità è ormai inconfondibile e la lista degli averi sopravvissuti al suo stupido suicidio finisce per assomigliare ad un'autopsia, perché solo attraverso quelle cose l'abbiamo conosciuta. Da Flaubert, e da Courbet in pittura, "l'atto del vedere si fa disagevole" e i punti di riferimento si perdono sempre più, fino ad arrivare a Nanà, la prostituta che Zola pone letteralmente al centro del suo ciclo dei Rougon-Macquart, la donna che mette in crisi il valore conoscitivo delle cose perché il suo corpo mercificato attraversa camaleontico tutta la complessità sociale parigina, indossando gli abiti di ogni classe, e la sua nudità, prepotente e ancora perturbante, pur mostrandosi magnifica agli occhi dei suoi amanti, resta inconfondibile, sfuggente, segreta a chiunque.

Il corpo di Nanà è uno scandalo perché ha mostrato l'inefficienza della vista, il senso su cui si basa, almeno a partire da Galileo, la capacità di conoscere.

La cortigiana ha inghiottito i codici del mondo maschile che vorrebbe/dovrebbe dominarla e finisce sottomessa, la sua presenza rischia di far saltare le distinzioni su cui si basa la morale del secolo moralista: Nanà non è confinata al bordello, ma invade gli spazi della buona società, potrebbe sopravvivere in eterno se non arrivasse l'intervento fatale del narratore per condurla a morte, con la punizione del vaiolo. La malattia attacca il viso, porta in superficie la depravazione, rimette la puttana nel cerchio dell'infamia, la rende per tutti riconoscibile, detonando il suo minaccioso, esplosivo, potere.

Il libro di Brooks va ovviamente oltre i pochi nuclei tematici qui racchiusi, una lettura integrale è essenziale per rompere molte false idee consolidate sul lungo Ottocento e non solo. Nelle pagine finali, Brooks riflette sulla nostra frenesia del visibile, che ci porta a una costante urgenza di realtà. L'età dei reality, della pornografia, e anche dell'arte iperrealista di Duane Hanson e John De Andrea: fenomeni diversissimi in cui l'inganno di una aderenza completa e immediata alle cose esprime forse un sotterraneo disincanto, una permanente infelicità: se l'opera di Lucian Freud ricorda a Brooks quella di Balzac, gli artisti iperrealisti lo riportano nel mondo di Flaubert: "Per loro la superficie, se ben vista, studiata e rappresentata, è di per sé piena di interesse, ed è forse tutto ciò che abbiamo a nostra disposizione, perché tutte le profondità che potrebbero celarsi sotto di essa potrebbero rivelarsi una mera illusione".

vismark@gmail.com

M. Viscardi è insegnante

